

La Dalmine e quel brevetto tedesco

Secoli d'impresa /6. Fondata nel 1906 dalla Mannesmann, rientra presto nell'orbita della siderurgia di Stato. Le bombole d'ossigeno per la spedizione italiana sul K2. Il boom del Dopoguerra e le sfide degli anni Settanta

FRANCESCA BELOTTI

Che i bergamaschi fossero grandi lavoratori lo sapevano - già agli albori del Novecento - anche i tedeschi. Ed è uno dei motivi per cui la Mannesmann, che all'epoca deteneva il brevetto dei tubi in acciaio senza saldatura, individua Dalmine per costruirvi una fabbrica. Una grande fabbrica, considerata la vasta area agricola scelta per sviluppare l'attività, che oggi occupa oltre 1,5 milioni di metri quadrati.

Il 27 giugno 1906 - 120 anni fa - viene costituita la Società anonima tubi Mannesmann, ma il «regno» tedesco sulla neonata azienda non dura molto. «Con lo scoppio della Prima guerra mondiale la società viene assorbita dalla Banca commerciale italiana - come spiega Sergio Tosato, ex amministratore delegato, oggi presidente della Dalmine e della Fondazione Dalmine - e, dopo qualche cambio di proprietà, nel 1933 la società passa sotto il controllo dell'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale». E in particolare sotto la finanziaria Finsider (poi Ilva), entrando così a far parte della siderurgia di Stato, dove rimane fino al 1996, trent'anni fa.

Viene assunto Agostino Rocca

Ben prima che tutto questo accadesse, nel 1921 un giovane Agostino Rocca, fresco di laurea al Politecnico di Milano, viene assunto alla Dalmine come ingegnere addetto ai laminatoi e per un paio d'anni abita, insieme alla moglie Maria Queirazza, in una delle casette del villaggio impiegati della Dalmine. Già, perché il 24 febbraio 1920 viene costituita

la Società anonima stabilimenti di Dalmine, con un capitale sociale di 45 milioni di lire: 15 ce li mette la Banca commerciale italiana, gli altri 30 la Fiat, che poi li cederà all'Istituto di credito nel '25. Rocca si trasferirà in via Bigli a Milano, facendo il pendolare (colazione all'alba a base di due uova all'ostrica accompagnate da una tazza di latte lasciata gelare sul davanzale della finestra durante la notte).

«Un ricordo indelebile»

Se le date che scandiscono la storia della Dalmine a livello industriale sono tante, ce n'è una, che, come afferma Tosato, «ha lasciato un ricordo indelebile in tutta la popolazione». Si tratta del bombardamento del 6 luglio 1944 da parte delle forze alleate, che scaricano sullo stabilimento, convertito nel frattempo alla produzione di bombe, causando 278 morti e circa 800 feriti. E, ricorda Tosato, «tutte queste morti sono dovute anche al fatto che non è stata azionata la sirena d'allarme per non fermare la produzione».

Nel Dopoguerra c'è da ricostruire - letteralmente - l'Italia e i prodotti della Dalmine sono funzionali ai più disparati settori. Dai pali per l'illuminazione a quelli per l'elettrificazione, fino ai tubi per le centrali termoelettriche e a quelli per la metalmeccanica. Parlando di petrolio e gas, i principali clienti erano Agip e Snam. Senza dimenticare applicazioni speciali come ad esempio le bombole. «Sono famose quelle per l'ossigeno utilizzate nella conquista del K2», dice Tosato riferendosi alla spedizione italiana



Sergio Tosato
presidente Dalmine



Una città nella città: il sito di Dalmine si estende su un'area di oltre 1,5 milioni di metri quadrati FOTO AGAZZI



Il primo tubo laminato sperimentale FOTO ARCHIVIO FONDAZIONE DALMINE



La lapide con i nomi dei Caduti

del 31 luglio 1954 che arriva in vetta alla seconda montagna più alta del mondo.

Le vendite in Italia vanno a gonfie vele e, all'estero, c'è da segnalare una commessa in particolare: i tubi Dalmine sono richiesti per la costruzione del gasdotto da Comodoro Rivadavia a Buenos Aires. Il governo argentino affida il progetto, concluso a fine 1949, alla Techint. Si tratta della Compagnia tecnica internazionale fondata nel '45 a Milano (e dal '47 in Argentina) da Rocca, che alla Dalmine aveva fatto carriera (fino a diventarne a.d.) e a cui era rimasto legato.

Le rivendicazioni sindacali

Ma quegli anni d'oro «hanno un risvolto negativo e cioè che l'azienda si è un po' seduta». E così l'inizio degli anni Settanta vede la Dalmine «soffrire» rispetto alla concorrenza che aveva invece provveduto all'ammodernamento dei propri impianti. Contestualmente c'è una questione sociale con cui deve fare i conti anche la Dalmine, ovvero le rivendicazioni sindacali. «Lo Statuto dei lavoratori del 1970 e gli accordi firmati a un livello nazionale dall'Intersind (l'associazione delle aziende a partecipazione statale) cambiano completamente il lavoro nelle fabbriche», puntualizza Tosato. L'operaio, che prima era considerato una parte della macchina e veniva retribuito con la paga di posto, grazie alle lotte sindacali viene inserito, al pari degli impiegati, in uno dei sette livelli di inquadramento. E i costi, inevitabilmente, lievitano. Soprattutto per una realtà che conta qualcosa come 14 mila dipendenti tra i vari stabilimenti italiani, la metà a Dalmine. Ma la Dalmine, ancora una volta, trova il modo di risollevarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gara a tre per acquistare l'azienda orobica Vince Techint e con i Rocca c'è l'espansione

È il caso di dire che la crisi degli anni '70 per la Dalmine si è trasformata in un'opportunità. La (rinnovata) dirigenza scommette sull'innovazione e «questa è stata una scelta determinante per la vita della Dalmine - sottolinea il presidente Sergio Tosato - perché da una situazione di quasi fallimento, nell'arco di 10 anni è diventata leader mondiale in una nuova tecnologia». Tosato indica una fotografia in bianco e nero e dice: «Questo per me è un punto chiave del

la storia della Dalmine: la produzione del primo tubo sperimentale, nell'agosto del 1978». La gestione dei nuovi impianti è affidata a un team composto da circa 40 ingegneri neoassunti (tra cui lo stesso Tosato) e da una trentina di tecnici tra i più validi in azienda. L'investimento è imponente: parliamo infatti di 250 miliardi delle vecchie lire. «I tempi di lavorazione vengono abbattuti: si passa da un tubo ogni minuto e mezzo a un tubo ogni 30 secondi», precisa Tosato.

Inoltre, nel processo produttivo vengono impiegati i primi «calcolatori» (Plc, acronimo di Programmatori logici di sequenze) e «gli impianti Dalmine sono tra i primi completamente automatizzati». Nel 1981 la Dalmine raggiunge un profitto di 120 miliardi, poco meno della metà dell'investimento «monstre».

Ma le difficoltà - di nuovo - sono dietro l'angolo. Perché - siamo a metà degli anni Ottanta - i concorrenti ci mettono poco ad adottare impianti identici. Tra

questo fatto, gli alti e bassi nel settore petrolifero e una società sovradimensionata a livello occupazionale, nel 1987 la perdita ammonta a 150 miliardi di lire. È il periodo delle chiusure e degli accorpamenti: tra questi, lo stabilimento di Massa Carrara viene chiuso e 1.500 persone perdono il posto di lavoro, le attività di Taranto e Torre Annunziata vengono cedute all'Ilva e 600 colletti bianchi vengono trasferiti dagli uffici di Brera a Dalmine. Dal 1985 al 1990 si passa da

10.372 addetti a 5.318. A livello europeo una legge ad hoc agevola la chiusura degli impianti siderurgici mettendo in campo sostegni economici.

Ancora nei primi anni Novanta («l'indebitamento è molto alto»). Finché, nel '94, l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi decide la privatizzazione dell'industria siderurgica e nel '95 la Dalmine viene messa sul mercato. È in questa occasione che si rifanno vive vecchie «conoscenze»: Mannesmann, la francese Vallourec e la Siderca del gruppo Techint (famiglia Rocca), che si aggiudica la gara.

Il 1° gennaio 1996, 30 anni fa, la Dalmine entra in Techint e «passa dall'essere un'azienda indebitata a un'azienda che può contare sulla potenza finanziaria

del gruppo (che la controlla per oltre il 99%; è rimasto ancora qualche azionista, ndr)». «È stata una delle poche privatizzazioni di successo dell'industria siderurgica nazionale», puntualizza Tosato. All'investimento negli impianti si accompagna quello sui giovani e dal '96 in avanti c'è stato un inserimento continuo di alte professionalità. Nel 2002 tutte le attività siderurgiche di Techint legate alla produzione e commercializzazione di tubi vengono riunite sotto la neonata Tenaris, che il 17 dicembre di quell'anno viene quotata alla Borsa di New York. Stiamo parlando di un colosso leader mondiale nel settore che ha chiuso il 2024 a 12,5 miliardi. **F.B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA